

AA. Vv., *In bilico. Storie di animali terrestri. Nuovi racconti italiani*, Neviano, Musicaos Editore, 2015, pp. 130.

La raccolta, contenente dodici racconti inediti, opera di autori nati tra gli anni Settanta e Ottanta, cerca di offrire una risposta all'esigenza di raccontare il proprio tempo, ponendosi sulla direttrice tracciata dalle diverse antologie letterarie giovanili susseguitesesi negli ultimi decenni, dal progetto tondelliano degli *Under 25* fino alle più recenti *La qualità dell'aria* e *L'età della febbre*.

Il sottile *fil rouge* che tiene insieme i dodici racconti è ben svelato proprio dal titolo della stessa. *In bilico*. Il titolo fa emergere con evidenza il tema, che potremmo definire tutt'altro che "nuovo" in letteratura: la precarietà. Innumerevoli volte, leggendo, ci siamo misurati con il senso di precarietà degli autori o dei loro personaggi, che fosse generato dalla paura della morte, dalla delusione di aspettative lungamente cullate, dalla perdita dei valori di riferimento o dalla disgregazione della concezione ben definita del sé. Pertanto, per poter illuminare il significato delle sfumature di precarietà di cui parlano questi racconti, è opportuno fare riferimento a quanto esplica Angela Leucci nella "prefazione" della raccolta, *Avulsi da un insolito destino*: «l'equilibrio mancato dei nostri giorni descrive una cifra stilistica ben diversa, che punta dritta alla quotidianità» (p. 8), per cui ciascuno dei racconti sviluppa in maniera autonoma il tema, concentrando l'attenzione ora sui risvolti "materiali" ora su quelli esistenziali, più spesso su entrambi, di quel senso di incertezza che investe in maniera sempre crescente la vita di oggi. I dodici racconti si configurano quindi come altrettante "storie di animali terrestri", riportando l'attenzione su alcuni aspetti tutt'altro che secondari. Innanzitutto le storie, o meglio la necessità di raccontare storie, assecondando quell'istinto "narrante" dell'uomo, per cui Stephen Jay Gould propose la definizione per la nostra specie non di *homo sapiens*, ma di *homo narrator*. In secondo luogo il concetto di animalità, estremamente complesso e ricorrente nella storia del pensiero, che non indica meramente la parte più istintiva e legata ai bisogni essenziali dell'uomo, ma implica, a mio avviso, la lacerazione e il dubbio che accompagna l'individuo che vede entrare in crisi la sua "corazza" antropocentrica che credeva "altra" rispetto alla dimensione animale ed è costretto a fare i conti con tale presa di coscienza. Infine l'attributo "terrestre", che sembra escludere quasi totalmente qualsiasi possibile trascendenza da un universo del tutto orizzontale.

Il primo racconto che si incontra, avventurandosi tra le pagine, è *Cicchetto e l'Equilibrista Felice*, di Marina Piconese. In questo caso è un vero e proprio animale, un bel gatto persiano, a provocare la crisi e il "risveglio" del protagonista, Felice, un anziano che vive all'insegna della *routine* e dell'abitudine, dalla quale viene un giorno scosso assistendo ad un evento fuori dall'ordinario. Il gatto, ribattezzato Cicchetto in quanto artefice di qualcosa a

cui, in effetti, non si potrebbe credere in uno stato di “sobrietà”, offrendo i suoi baffi (che tra l’altro sono risaputamente degli importanti strumenti di percezione) come filo su cui Felice possa passeggiare come un equilibrista, costituisce pertanto l’elemento perturbante che spinge il protagonista a riscattare la sua vita da “ignavo”, fatta di occasioni mancate, a causa della sua indolenza di fondo e della sua paura del cambiamento. Felice, il cui nome finalmente corrisponde al suo stato d’animo, scopre il senso della sua esistenza proprio restando sospeso sul filo, al di sopra delle teste dei passanti incuranti e d’altra parte, come sottolinea la voce narrante, «chi di voi, per strada, alzerebbe gli occhi al cielo per vedere se all’ultimo piano di qualche palazzo un vecchio sta per caso trotterellando in bilico sui baffi di un persiano bianco?» (p.12). In altre parole chi di noi, immerso nel flusso di una vita frenetica, ha ancora il tempo e la voglia di sollevare per un po’ lo sguardo da “terra” e stupirsi?

Nel secondo racconto, *Sarah* di Marco Goi, che trae ispirazione da un grave fatto di cronaca ormai tristemente famoso, la narrazione viene condotta dal punto di vista della protagonista della vicenda, che in un pomeriggio d’agosto come tanti altri va incontro al suo drammatico destino con l’inconsapevolezza e la fiducia tipica della sua età. Il terribile avvenimento si configura, nel racconto, come un incubo, in cui non a caso svolge una funzione fondamentale la televisione. Proprio attraverso la tv, la protagonista prende lentamente coscienza del fatto che sia accaduto qualcosa di terribile, anche se la significativa mancanza dell’audio ne compromette la piena comprensione, quasi a sottolineare come l’informazione possa a volte, volontariamente o meno, mistificare la realtà. Risvegliatasi dal brutto sogno, tuttavia la ragazzina va nuovamente incontro alla sua sorte, che tutti conosciamo. Anche in questo caso a dominare è il senso di precarietà, tra la vita e la morte senza dubbio, ma anche tra la menzogna e una verità non ancora pienamente chiara.

Nel racconto di Angela Leucci, intitolato *L’attesa*, il senso di precarietà è strettamente legato al mondo del lavoro, ma non tanto alle problematiche connesse all’instabilità dello stesso, quanto alle difficoltà che possono essere correlate allo scrupoloso svolgimento della propria professione. Fanny Millefoglie, la protagonista, è una giornalista di provincia che dopo anni di onesta dedizione al suo lavoro si trova a dover affrontare suo malgrado un guaio giudiziario, i cui dettagli, a rendere ancora più angosciante l’attesa, vengono rivelati solo poco a poco. La giornalista scopre così che a nulla vale la propria coscienziosità, quando qualcuno «si sveglia una mattina e si sente diffamato» (p.26), per cui la libertà di stampa non finisce dove inizia la libertà dell’altro, ma laddove inizia la sua percezione di libertà. E allora, in una situazione così labile e precaria in cui da un momento all’altro tutto può cambiare, non resta altro che riappropriarsi della libertà dell’attesa, accettandola come una sorta di “vita” pirandelliana finalmente libera dalla “forma”?

Il cielo in un bicchiere, di Belisario Laveneziana, riporta l'attenzione su un episodio di cronaca ormai entrato nella memoria collettiva italiana, la tragica morte di Alfredino, il bambino di sei anni precipitato in un pozzo artesiano nel 1981. Un episodio che ha colpito particolarmente l'opinione pubblica, segnando di fatto, attraverso un'interminabile diretta a reti unificate, la prima tragica "spettacolarizzazione" televisiva di un dramma privato, come evidenziato in maniera efficace e intensa nella canzone *Alfredo* dei Baustelle, tratta dall'album *Amen* del 2008. Proprio all'avvio della canzone del gruppo di Montepulciano sembra rimandare l'*incipit* del racconto, in cui ci troviamo già *in medias res* e siamo immersi nel flusso di coscienza del bambino che, caotico e affannato, accavalla la realtà, il sogno e il ricordo consolatorio della madre. Anche attraverso un significante, che dà più volte l'idea dello sprofondamento fisico, la vicenda tristemente nota si snoda fino al tragico esito, lasciando aperta l'unica residua speranza di un ricongiungimento possibile tra madre e figlio, anche se al di fuori dell'*hic et nunc*. Il racconto si concentra dunque sulla dimensione privata e intima del dramma, ma non si può non notare che allo "sprofondamento" fisico del povero Alfredino è corrisposto un progressivo "sprofondamento" etico della nostra società.

Il racconto successivo, *Un verde così acido da far diventare viola d'invidia anche Picasso*, di Valentina Luberto, ci porta invece nel mondo dell'editoria, mettendo di fronte uno scrittore di successo e il suo editore, che confidando nel genio del primo gli ha lasciato carta bianca per l'ultimo parto della sua mente, *Indossavo le bretelle solo per farti dispetto*. Alla maniera di un moderno Belluca pirandelliano, una domenica il nostro scrittore convoca il suo editore e comincia a comportarsi in modo delirante e folle, smontando a poco a poco tutte le certezze del suo interlocutore, per un motivo che scopriremo infine essere la ricerca di un'ispirazione per il finale del proprio romanzo. La storia sembra declinare con leggerezza l'eterna lotta tra il mondo dell'arte e quello del mercato, segnando una rivincita dell'arte che, snaturata dalla mercificazione, riesce a prendere il sopravvento sulla logica economica, rappresentata dall'editore che viene messo letteralmente al tappeto dalla trovata del protagonista.

Segue *L'altro Sud* di Gianluca Conte, una sorta di racconto di formazione o "antiformazione" che segue le vicissitudini del protagonista nel suo percorso controcorrente, che dalla grande città lo riporta verso il suo piccolo paese natale, situato a Sud del Sud. Infatti, Oronzo Canà, il cui nome probabilmente costituisce un omaggio "letterario" del padre del protagonista al personaggio *cult* dei *B-movie* interpretato da Lino Banfi, dopo un'esperienza da *punkabbestia* nella capitale che lo porta all'amara constatazione che tutti i suoi compagni non erano altro che dei «*punkabbuecchii*, che in salentino stava per "punk per finta"» (p. 43), ossia dei *clochard* con la carta di credito dei genitori a

disposizione e quindi con un futuro ben avviato non appena si fossero ricreduti, decide di ritornare a casa per fare tutto il possibile per tirare avanti in maniera dignitosa. Ed ecco delinearsi l'altro Sud, certo molto diverso dall'immagine edulcorata del paradiso vacanziero, che sembra più che altro riflettere con le sue modalità e le sue specificità i mali e i guai del Paese intero. Attraverso il taglio ironico e disincantato del punto di vista del protagonista, tutta una galleria di personaggi del paese, per lo più emblemi di una multiforme precarietà, sfilava davanti a noi: da Olga Calligaris, una donna anziana, ricca e colta, ritenuta "pazza" dai benpensanti del paese che non riescono a cogliere le sue angosce esistenziali, a Mirella Deodato, pensionata vittima di atti criminosi che denuncia con vigore l'ingiustizia e accusa la vigliaccheria del protagonista, passando per i Guscio, i criminali "padroni" del paese, e per vari altri personaggi caduti in disgrazia o in attesa di un riscatto sociale. In questo contesto, che concorre a distruggere la dignità che ciascuno cerca affannosamente di mantenere, Oronzo cerca di sopravvivere o di «sottovivere», come afferma significativamente, adeguandosi ad una morale utilitaristica, che tuttavia non riesce a placare la sua coscienza, che assume la forma del "fantasma" di Mirella, quasi a ricordare che la dignità, pur non avendo vita facile nel bisogno, può ancora resistere.

Una direzione opposta si trova invece nel racconto successivo, *Parigi sotto la pioggia di fuoco*, di Antonio Montefusco, il cui protagonista, che si esprime in prima persona, si allontana dalla sua terra per seguire i suoi progetti di studio e ricerca e, come spesso accade, si ritrova ad accumulare le esperienze lavorative più varie per poter far fronte alla vita quotidiana. In particolare, il lavoro da sorvegliante "precario" nel Museo d'Arte Moderna di Parigi, a contatto con grandi espressioni artistiche frutto di un'epoca culturalmente ricca e vivace, offre l'occasione di evidenziare, anche per mezzo dell'accostamento di un lessico legato all'immaginario di quella che Alessandro Aresu ha definito "generazione Bim Bum Bam" (come la citazione di Doraemon o del Crystal Ball) ai nomi di grandi artisti e scrittori, uno stridente contrasto tra un passato "glorioso" e un presente fatto di plastica, cattivo gusto e nuovi miti sempre più commerciali. La tranquillità di una domenica, all'apparenza come tutte le altre, viene però interrotta bruscamente dall'apparizione quasi onirica di un *flash mob* guidato dal cantante sudcoreano Psy e costituito da una folla danzante al ritmo della sua *hit* più famosa. Una danza frenetica e quasi infernale, coinvolto nella quale il protagonista scopre con stupore e una certa incredulità Gigi, il suo "maestro", dando vita ad una vera e propria riscrittura del Canto XV dell'*Inferno* dantesco, laddove il sommo poeta riconosceva con altrettanta meraviglia il suo maestro Brunetto Latini tra i violenti contro natura. Anche Gigi, come Brunetto, sprona il suo discepolo a seguire la sua aspirazione e profetizza il suo successo, sebbene lontano dall'ambiente ostile che lo ha ostacolato. La presenza del modello dantesco, per comprendere pienamente il

valore del quale non si potrebbe trascendere dalla lunga frequentazione che con esso il Novecento poetico e narrativo ha avuto, potrebbe svolgere, per il protagonista, la funzione di un baluardo attraverso cui interpretare ciò che lo circonda per poter difendere i valori in cui crede.

Segue *Prede*, di Paolo Merenda, un *unicum* nella raccolta, in quanto unico racconto riconducibile al genere giallo. L'ispettore del Corpo forestale Luca Sangiorgio deve far luce sulla scomparsa misteriosa di due ragazzi e di alcuni animali nel Parco nazionale d'Abruzzo, che si somma ad un altro scandalo che aveva già coinvolto un suo collega, causando non pochi problemi al corpo delle guardie forestali del parco, precedentemente colpito duramente dalla crisi e dai licenziamenti ad essa conseguenti. In questo clima di tensione, seguiamo il dipanarsi del "garbuglio" attraverso la progressiva decifrazione degli indizi a disposizione, che rivelano un'amara e quanto mai insospettabile verità. Il racconto presenta un finale aperto, per cui si determina la particolare situazione in cui il lettore ha appreso la verità, raggiungendo un grado di conoscenza superiore a quello della maggior parte dei personaggi, diventando per così dire "complice" di quei pochi che sanno ed evidentemente, anche se non è affermato esplicitamente, terranno nascosta la soluzione del caso. Non si tratta di un giallo non risolto che, come accade nel "giallo assoluto" di Gadda, riflette metafisicamente lo smarrimento conoscitivo ed esistenziale che deriva dall'impossibilità di ricomporre il caos del mondo. La verità è offerta al lettore, ma non riesce a svelarsi, dando piuttosto l'impressione di un caos che si potrebbe ricomporre, ma non viene ricomposto di proposito perché andrebbe a turbare un "ordine" ritenuto più importante, o almeno funzionale a garantire la stabilità delle istituzioni.

La precarietà esistenziale campeggia, invece, in *Rafting* di Luigi De Gregorio, che come suggerisce il titolo implica una discesa metaforica tra le rapide e le asperità del proprio pensiero. Trascendendo dalla concezione sequenziale e lineare del tempo e immergendosi totalmente in Kairòs, ossia in un tempo declinato in un'accezione qualitativa e non quantitativa, il protagonista ci trascina attraverso una discesa vorticoso nell'esplorazione dei tanti interrogativi che popolano la sua mente. Emerge un senso di estraneità a tutto ciò che lo circonda, un tentativo di disgregare quell'edificio di certezze che poggia su «regole, che pesano come tegole... che realizzano un tetto sotto cui nascondere la vera identità» (p. 91), sempre che esista una vera e univoca identità, come dolorosamente constatava il buon Vitangelo Moscarda. A questo punto non resta che accettare questo stato di sospensione, vivere in una sorta di terra di mezzo, come afferma il protagonista: «nella luce del crepuscolo che non so se arriverà notte o sorgerà sole» (p. 93).

Annarita Pavone, nel suo *La terrazza di asfalto*, focalizza l'attenzione sul problema della precarietà del lavoro, che finisce per pervadere tutti gli aspetti della vita, trascinando anche gli affetti e i sentimenti nella voragine dell'incertezza. Gianluca, il protagonista, dopo aver lavorato per un'intera estate in un campo profughi per far fronte ad un periodo di emergenza, si ritrova disoccupato. Durante il viaggio di ritorno verso casa dei suoi genitori, che rappresenta l'ennesima involuzione nella sua vita, si ferma in una piazzola di sosta dalla quale si gode di un suggestivo panorama della costa adriatica e la contemplazione del mare innesca una riflessione esistenziale, che lo conduce ad un bilancio della propria vita. Una vita che sembra destinata alla paralisi, priva di un cardine solido attorno a cui far ruotare il resto, e che porta Gianluca a ripensare a quella dei profughi con cui è entrato in contatto, maturando la convinzione che forse anche per lui l'unica prospettiva è proprio quella di andare lontano.

Gli ultimi due racconti appartengono allo stesso autore, Paolo Colavero. Il primo, *La strada da dentro*, offre uno spaccato della vita di periferia in una non meglio precisata città del Nord Italia, filtrato dalle esperienze e dalla prospettiva degli avventori di un bar. Il bar, che rappresenta «una grotta, un rifugio e un eremo» (p. 107), assume la valenza di un riparo rispetto alla vita che scorre al di fuori, sulla strada, un osservatorio distaccato e sicuro da cui contemplare e commentare ciò che accade e il mondo e una società interessati da incessanti e preoccupanti trasformazioni. Il significato del racconto è quindi ben sintetizzato dal titolo, poiché le paure connesse all'evoluzione della nostra società vengono esorcizzate attraverso la chiusura, simboleggiata dalla porta chiusa del bar «a sigillare l'ambiente. Dal freddo e dal mal destino di fuori» (p. 105). Dal realismo soffocante del primo testo si passa invece al secondo racconto dell'autore, *Vertigine da tacco a spillo*, che oscilla tra il reale e il fantastico. La sorte del protagonista, che si paragona più volte e probabilmente non solo metaforicamente ad un ragno nella sua tela, appare assimilabile a quella del kafkiano Gregor Samsa, che avendo perso le sue caratteristiche umane è condannato a subire il disprezzo e il ribrezzo degli altri. In questo modo, per non sottostare agli sguardi indiscreti degli altri, il personaggio vive rintanato in casa, attendendo l'oscurità per avere gli unici contatti con il mondo esterno attraverso la sua tela, che potrebbe pertanto simboleggiare la "corazza" dietro cui ci si nasconde per relazionarsi, rivelando la causa di ciò non tanto nel disgusto che potrebbe leggere negli occhi degli altri, quanto nel senso di vertigine in lui provocato dalla banalità del mondo. Una forma diversa di emarginazione, che tuttavia affonda le sue radici nell'incapacità di comprendere e accettare la diversità e la complessità.

A lettura conclusa, si può affermare che l'attraversamento dei dodici racconti produce proprio la sensazione che il titolo fin da principio ha voluto comunicare: il senso di instabilità, di precarietà, che può certo derivare dalle

condizioni concrete e materiali in cui ci troviamo a vivere, ma che sostanzialmente è riconducibile all'impossibilità di dare un'interpretazione univoca e definitiva al caos labirintico del mondo che ci circonda e che probabilmente va accettato nella sua multiformità, non abbandonando mai tuttavia quell'atteggiamento che Calvino ha mirabilmente definito «sfida al labirinto».

Irene Pagliara